

l'Unità

GLI SPETTACOLI

19

Giovedì 24 giugno 1999

FESTIVAL

A «Monza Jazz» una inedita Antonella Ruggiero

■ Antonella Ruggiero è tra i più attesi protagonisti della prima edizione di «Monza jazz», sei serate da oggi al 29 giugno in Piazza Duomo a Monza (ingresso gratuito). L'ex voce del Matia Bazar si esibirà il 29 con un progetto inedito dal titolo «Elementi», un incontro fra jazz ed etnica ideato insieme al musicista Riccardo Fioravanti. Ad aprire oggi il festival sarà il trio Prism; domani lo spettacolo «Nero di scena» (jazz, voci liriche, testi di James Baldwin). Sabato concerto di Michael Rosen, domenica 27 il percussionista Luis Agudo, e lunedì 28 la cantante Maria Pia De Vito con il pianista John Taylor.

PREMI ALLE BATTUTE

«Sai che c'hai un bel sito?» A Verdone il Chupa Chups

ROMA È Carlo Verdone il trionfatore della seconda edizione dei «Chupa Chups Awards». Tra risate, colori, palloncini e lecca lecca anche quest'anno, al Planet Hollywood di Roma, sono stati assegnati i premi alle battute cinematografiche più divertenti della stagione. Dopo avere esaminato le migliaia di schede raccolte nell'arco di otto mesi tra il pubblico del cinema, la redazione di *Primissima* ha eletto battuta «regina» della stagione quella di Carlo Verdone nel suo ultimo film *Gallo cedrone* («Lo sai che c'hai un bel sito?... te c'hanno mai cliccato sopra?»). Seconda classificata la vo-

ce di Oreste Lionello in *Z, la formica*. Al terzo posto troviamo invece Aldo Giovanni e Giacomo, mentre Antonio Albanese si è piazzato quarto, seguito dal comico Giorgio Panariello. Sesta in classifica la frase pronunciata da Gwyneth Paltrow in *Shakespeare in love* («Non avrei mai immaginato che esistesse qualcosa meglio del teatro»).

Animatore del momento-clou della serata è stato Alberto Sordi, che ha ritirato il premio speciale come «il più grande battuto della storia del cinema italiano». Sordi, ritirando il riconoscimento, ha ricordato la storica battuta



Carlo Verdone e Alberto Sordi alla serata di premiazione dei Chupa Awards

«Maccaroni, me te magno».

Battute da *L'amico del cuore*, *Tutti pazzi per Mary*, *The Truman Show* e *Celebrity* hanno conquistato le rimanenti posizioni della top-ten. Sei delle 10 battute premiate sono «maliziose», mentre tre sono di ispirazione psico-filo-

sofica e una di matrice politica. Un premio per la «pettinatura più originale» è stato assegnato inoltre al «gel» di Cameron Diaz in *Tutti pazzi per Mary*, mentre i boxer di Valerio Mastandrea hanno vinto per la categoria «abbigliamento più ardit».

LA PENA PER SINGLETON

Condannato a fare un film sulla violenza domestica

■ Un film come pena da scontare. È la singolare decisione che il Tribunale municipale di Los Angeles ha emesso ieri nei confronti di John Singleton, uno dei più interessanti registi neri americani dell'ultima generazione, autore di film tra cui *Boyz'n the hood*. Il 31enne regista è stato condannato a realizzare un cortometraggio sulla violenza all'interno delle mura domestiche dopo aver ammesso di aver aggredito la madre di sua figlia di 6 anni. L'aggressione era avvenuta nel gennaio scorso: Singleton venne accusato di aver colpito la 28enne sua ex compagna sul volto e sul corpo, aver cercato di soffocarla e averla spinta quando la donna era andata a riprendersi la figlia alla fine di una visita prevista dopo la separazione tra i due. Il giudice Susan Isacoff, oltre a condannare Singleton a tre anni di libertà vigilata e averlo multato per 300 dollari, gli ha ordinato di seguire per un anno un consulente psicologico: in base a tale esperienza Singleton, secondo il verdetto, dovrà realizzare, sotto la sorveglianza di un esperto, un cortometraggio di 15-30 minuti sulla violenza all'interno delle mura domestiche. *Boyz'n the hood* aveva fatto salire alla ribalta Singleton facendo parlare di un nuovo Spike Lee: il film, girato a Los Angeles, raccontava la vita di tre giovani neri.

Pieraccioni: «Io, un bischero che fa cinema»

Partono le riprese di «Il pesce innamorato» È la storia di una paternità «vigliacca»

MICHELE ANSELMINI

ROMA «L'importante è non montarsi la testa. Arriva un momento, nella vita di un attore, nel quale credi di essere direttamente proporzionale al tuo successo. Invece sei solo un bischero di proporzioni eccezionali». Leonardo Pieraccioni, 34 anni, da Firenze, è in splendida forma. Il 5 luglio dà il primo ciak al suo nuovo film, che si chiama *Il pesce innamorato* e uscirà naturalmente a Natale in centinaia di copie. La formula non cambia: «Fa ridere l'omino normale - cioè me - che deve salire una montagna, ovvero le forme proromponenti di una ragazza da sogno». La fanciulla in questione stavolta è una fotomodello argentina pescata a New York che risponde al nome di Jamila Diaz; parla speditamente la nostra lingua (avendo un fidanzato italiano), possiede una bellezza rassicurante (diciamo tra Manuela Arcuri e Samantha DeGrenet), non ha alcuna intenzione di fare l'attrice nella vita (e infatti è finita in un film di Pieraccioni). Nella finzione sarà Matilde, mamma di un bambino di tre mesi forse avuto dal protagonista.

Per niente preoccupato dall'insuccesso commerciale del *Mio West* («Lo rifarei anche oggi. Per me è stato un vero e proprio stage. Probabilmente il pubblico si aspettava un film di Pieraccioni con Bowie e Keitel, mentre Veronesi giustamente voleva farne un'altra cosa»), il comico fiorentino sfodera una condivisibile forma di saggezza. Dice che non tutti i film possono incassare settanta miliardi come *Il ciclone*, che «la verità ti viene sempre a cercare e sempre ti trova», che «ora mi sta andando tutto bene ma il giorno in cui mi prendessi troppo sul serio si sbanca il banchino dei chicchi, come dicono a Pitola».

Hama irrischiato di esagerare? «Bah! Al culmine del successo, dopo *Il ciclone*, mi avevano fatto diventare una specie di opinion leader. Il telefonino squillava continuamente. I giornalisti mi cercavano per chiedermi le cose più strambe: che cosa pensavo dei ragazzi che si tingono i capelli di verde, degli amanti diabolici di Pontassieve, del prodotto interno lordo e della macarena. E poi c'erano le ragazze che si era-

no procurate il numero e mi si offrivano... Un provinciale rischia di perdere la testa. In realtà l'unica cosa che cambia è che per tutti diventi più bello».

Finché il film incassa... «Probabile che sia così. Ma non ne faccio una malattia. Io sono un guitto che fa cinema, non un regista che fa cabaret».

Questo nuovo film funzionerà? «Me lo auguro. Anche se non sono in gara con me stesso. Fecesse anche qualche miliardo in meno andrebbe bene comunque. In ogni caso *Il pesce innamorato* nasce col solito entusiasmo scellerato, col consueto divertimento ai limiti dell'isteria. Il direttore della fotografia ha fatto decine di sopralluoghi in posti dove non gireremo mai. E gli attori conoscono a menadito i copioni del film ancora da scrivere».

Nonscherzi. Dado nasce l'idea? «Da una sosta in un autogrill sull'autostrada Firenze-Roma. Ero stessato, stanco, inseguito dalle telefonate. Alla mia sinistra c'era un bosco magnifico, verde e rassicurante. Mi sono detto: "Madonna, basta con lo stress, le interviste, le bischerate... Saluto tutti e mi faccio costruire una casina nel verde, solo

per me». È questo che accade nel film? «Sì, anche se Arturo Vannini - il protagonista - capirà presto che in realtà non scappa mai, né dal bene né dal male. Chi Vannini? È un falegname che ama molto il suo lavoro e ha avuto un certo successo come scrittore per l'infanzia. Va a vivere in una casetta di marzapane pensando di lasciarsi tutto dietro. E invece Matilde, presentandosi con quel pupo, lo pone di fronte a nuove responsabilità».

Perché un falegname? «È uno dei mestieri più belli del mondo, insieme all'attore e al maestro di scuola elementare. Ogni volta che respiro la coppale mi rilasso». Come si spiega tutta questa voglia di paternità al cinema? Anche il suo contreraneo Nuti fa un film - *Io amo Andrea* - dove c'è di mezzo un bambino.

«Diciamo che la mia è una paternità vigliacca. Mi piacerebbe che la mia compagna arrivasse già col prodotto finito». Quanto costerà il film? «Un po' più del solito: cinque miliardi... più la paghetta per me» e sull'entità della paghetta cala il silenzio, anche se c'è chi parla di dieci-dodici miliardi, ndr).



ROMA Seduto accanto a Pieraccioni, nel prestigioso salone tutto stucchi e specchi della Fondazione che porta il nome del padre Mario, Vittorio Cecchi Gori misura le parole. Essendo lì, sa che non può esimersi dal dire qualcosa sulla separazione dalla moglie Rita Rusic, fino a qualche settimana fa cervello creativo della ditta sul versante cinematografico. Parla a bassa voce, il senatore del Ppi. «Nessuno è indispensabile, il cinema si fa lo stesso. Perché un film di successo nasce sempre attorno a un tavolo dove siedono il regista e il produttore. Ma i fatti personali sono un'altra cosa. E quello che sento, oggi, è solo un vuoto enorme nel film della mia vita».

Accidenti, chi se l'aspettava dal fumantino e vendicativo Cecchi Gori una dichiarazione così struggente di fronte a una folla di giornalisti? Lui, abito impeccabile e capelli sempre più marroni, sembra trattenerne a stento le lacrime. Il «divorzio alla

fiorentina» - come l'ha battezzato «l'Espresso» nella sua cover story di qualche settimana fa - è diventato l'argomento prediletto nel mondo del cinema romano, e non solo per lo strascico velenoso di insulti, lanci di oggetti, telefonate al 113 e divieti di ingresso: ci si domanda, infatti, chi seguirà d'ora in poi la progettazione dei nuovi film della casa, chi leggerà le sceneggiature e formulerà i cast, chi verificherà i «giornalieri» girati, chi troverà i nuovi Pieraccioni, i nuovi Virzi e i nuovi Salemmi.

Altro che «consulente». Ogni volta che a metà di giugno, nella sala di proiezione del palazzotto dove ora vive lei, Cecchi Gori presentava il listino della stagione fiocavano elogi per la bella moglie: sempre resta ad affacciarsi, a rilasciare interviste. E anche quando infilava qualche flop, come «Donne in bianco» o «Voglio stare sotto al letto», nessuno negli uffici di via Valadier aveva il coraggio di protestare. Sicura di sé e sti-



Qui accanto, Vittorio Cecchi Gori e la moglie Rita Rusic. Sopra, Pieraccioni con Jamila Diaz e il piccolo Matteo Gianassi in basso, la prima pagina di «Variety» con servizio su Cecchi Gori



«Rita, un vuoto nel film della mia vita...»

Cecchi Gori parla della sua separazione

mata dagli autori (Amelio, Luchetti e Virzi intrattengono un ottimo rapporto con lei), l'ex attrice di «Attila flagello di Dio» aveva saputo lavorare sotto traccia fino a trasformarsi nel braccio destro del marito, preso più dalle beghe politiche, televisive e calcistiche.

E ora che succederà? In attesa che il fascicolo 18694 faccia il suo corso presso il Tribunale civile di Roma, Rita Rusic è stata estromessa da ogni attività del gruppo, e con lei la sorella Lierka. Una rottura così clamorosa da spingere perfino l'autorevole «Variety» - la Bibbia americana dello spettacolo - a farne menzione in un ampio reportage pubblicato sulla prima pagina della rivista. Una «Vittorio's Cecchi Gori Story» curata da Benedict Carver e David Rooney che comincia così, parafrasando in negativo il titolo americano del film di Benigni: «Life is not beautiful for Vittorio Cecchi Gori». E giù a elencare, tra grafici e tabelle,

i guai del produttore fiorentino: la concorrenza sempre più aggressiva della Medusa (gestita dall'ex socio Berlusconi), le proteste dei soci statunitensi estenuati dai ritardi dei pagamenti per i film acquistati, il crollo degli ascolti di Tmc e Tmc2 (dal 4,4% al 2,2%) a fronte di investimenti ingenti senza ritorno, la Fiorentina che perde il campionato, la trombatura alle elezioni europee e infine, appunto, i dolori legati alla separazione dalla moglie. «Non è una novità per i magnati italiani del cinema - siano essi Carlo Ponti, De Laurentis o anche Berlusconi - battersi per tenere in piedi i loro imperi. Ma per Cecchi Gori quando piove grandina», scrive «Variety». Anche se poi il servizio controbilancia il pessimismo del titolo pubblicando le testimonianze di vari chairman del cinema Usa, come Rick Sands della Miramax, che ricorda sornione: «Vittorio? È come un gatto. Possiede nove vite». E se fosse vero? MI. AN.

«East», Berkoff ricorda con rabbia Astiteatro «vietato ai minori»

MARIA GRAZIA GREGORI

ASTI Anche Steven Berkoff, forse il più «scandaloso» drammaturgo - attore - regista della scena inglese, notissimo anche in Italia, ricorda con rabbia. Lo fa con un testo, *East* (in scena ad Asti, al Cortile del Collegio), che appartiene alla sua produzione maggiore (pubblicata da Gremese editore), inopinatamente vietato - in un festival dedicato alla drammaturgia contemporanea, che vuole essere internazionale e che è ormai maggiorenne come Astiteatro giunto alla sua ventunesima edizione - «ai minori di diciotto anni» come dice la fascetta sul manifesto.

Il che non ha intimidito il pubblico che ha mostrato di divertirsi agli spericolati giochi di questo sessantaduenne autore, fra i maggiori del teatro d'oltremontana, grazie alla traduzione, su banda luminosa, ai bravissimi attori di cui Berkoff si serve, capaci di creare una situazione teatrale dal nulla. In scena, infatti, ci sono solo cinque interpreti, un pianista e poche sedie: sufficienti a comunicarci un universo proletario suburbano e violento, storia di una famiglia, di genitori e di figli, con la ribellione che pulsa sottopelle: la madre vogliosa e piena di disprezzo per il marito, il padre nostalgico di un ordine «di destra» razzista e scorreggione; la figlia caruccia e appetitosa, che vorrebbe essere maschio per essere libera e subire di meno la violenza maschile; il figlio e il suo amico il cui universo è interamente racchiuso fra una scopa e una «sega», naturalmente con molta birra e il so-

gno di una potente Harley Davidson fra le gambe.

Ma quello che più diverte in questo pirotecnico *East* è la grande capacità inventiva di Berkoff, il discorrere dei personaggi che mette a soqquadro la struttura della commedia di conversazione in cui eccellono gli inglesi malgrado i suoi personaggi vivano oltre che per la loro prorompente e trasgressiva fisicità proprio delle parole che dicono e che si abbattono sul pubblico a folate con tutta la iconoclasta vitalità di un universo segnato da un linguaggio che gioca soprattutto su di una sessualità a tutto tondo dal potere evocativo quasi surreale come nel lungo delirio legato all'evocazione, in tutte le sue forme e misure, del sesso femminile. Certo non un linguaggio da educande come si può ben capire, ma molto simile a quello che oggi parlano i giovani di tutte le latitudini, in grado di coniugare citazioni di uno Shakespeare degradato e suburbano allo slang della parlata comune.

Fra riso e disperazione, Berkoff lascia il suo segno di regista grazie anche a un gruppo notevole di attori, (che sono Matthew Cullum, Jonathan Hinsley, Iris Middleton, Simon Sharp, Edward Bryant, Tanya Franks), tutti di madre lingua inglese anche se confessa che gli piacerebbe lavorare con attori italiani, in un gioco teatrale che punta moltissimo sulla fisicità, sulla capacità mimica degli attori sull'intreccio fra trasgressione e disperazione quotidiana. Il risultato? Molti applausi anche a scena aperta e grandi risate da parte di un pubblico che non si è perso neanche una parola.

LE STREGHE

La follia e la magia sono di scena al Teatro dei Cocchi.

Il gruppo teatrale LE STREGHE, formatosi alla scuola di teatro che da anni Cristiano Censi e Isabella Del Bianco dirigono presso quel Teatro, ha deciso di trasformare in attività artistica la propria passione per il teatro, mettendo in scena «Oltre la nebbia» scritto e diretto da Isabella Del Bianco, spettacolo che ci è sembrato interessantissimo per forza espressiva e umana.

Lo spettacolo tratta il tema della follia come pretesto per la liberazione di emozioni e sentimenti troppo spesso repressi nella vita quotidiana. Dieci donne, malate di mente, raccontano le loro disperazioni in chiave grottesca: si ride a tratti del dolore ma non lo si scherme.

Dopo aver assistito per terapia alla proiezione del film «Macbeth», esse rivivono, in un'atmosfera rarefatta, le impressioni che ne hanno ricevuto diventando «le streghe» del Macbeth - da cui la sigla del gruppo -, e percorrono, come in uno strano balletto che ci ricorda certi momenti degli spettacoli di Pina Bausch, i temi della magia nera.

Lo spettacolo è insieme divertente e disperato.

Le dieci attrici - Rossana Bonomi, Rita Capalvo, Maria Antonietta D'Erme, Silvia Frabetti, Dedè Furitano, Grazia Giancola, Antonella Raimondi, Giovanna Rovello, Maria Adele Russo, Rita Valentini - ci sono sembrate particolarmente brave e sensibili; interessanti gli effetti luce di Alessandro Iacongeli; Francesca Tagliafiero è l'aiuto regista e Laura Cerioni ha collaborato per i movimenti scenici.

Lo spettacolo è in scena al Teatro dei Cocchi, in via Galvani, dal 24 al 26 giugno alle ore 21.

Ci auguriamo di vedere questo spettacolo nel panorama teatrale della prossima stagione.

